

## Introduzione.

### Il nuovo bambino immaginario

OGNI ADULTO CHE VIENE A SAPERE di diventare genitore – uomo o donna che sia – non resta mai semplicemente in attesa del momento in cui colui o colei che sarà appunto suo figlio o sua figlia si manifesterà in carne e ossa. Non riesce, infatti, proprio ad attendere pazientemente la nascita al mondo del suo cucciolo per cercare di decifrarne, in un secondo momento e col tempo e con l'impegno che saranno necessari, il carattere, i gusti, i sogni: insomma quella singolarità – quella parola unica rivolta al mondo già esistente – che ogni essere umano incarna.

Al contrario, consapevolmente o meno, riservatamente o pubblicamente, l'adulto "in attesa" inizia sin da subito ad immaginare suo figlio. Sì, inizia a concepire nella sua testa il figlio che ha concepito nella carne. E nessuno pensi che questa seconda "concezione" – questa concezione mentale – sia meno potente ed eccitante della prima concezione, quella reale: quella, cioè, che porterà sulla terra un nuovo rappresentante della specie.

Certo, si potrebbe pensare – e in parte è così – ad un gioco innocente, spesso anche inconscio. Che male c'è, del resto, ad iniziare a pensare al sesso del nascituro (almeno sino a quando il ginecologo o la ginecologa con i loro potenti e misteriosi mezzi non sveleranno l'arcano) e ancora al colore degli occhi e dei capelli ovvero al possibile timbro della voce? E, dato che ci siamo, perché non pensare ai giochi che amerà di più, alle fiabe che lo affascineranno maggior-

mente, ai programmi televisivi che lo terranno incollato a quel grande focolare domestico che è la tv? E ancora: non sarà possibile poi, con un piccolo sforzo di immaginazione appunto, individuare dalle risposte offerte alle domande sinora poste quella che potrebbe essere anche la sua vocazione agli studi – classici o forse scientifici o addirittura artistici – e dunque ipotizzare, ipoteticamente si intende, una qualche professione che lo renderà sempre più soddisfatto e riconoscente verso il suo genitore?

Tutto questo potrebbe, senz'altro, essere rubricato come un gioco. Ma non è un gioco privo di conseguenze: codesti pensieri che giocosamente si susseguono l'un dopo l'altro, attingendo non raramente al personale bagaglio inconscio di sogni e di aspirazioni rimasti incompiuti, in verità, danno alla luce ciò che viene normalmente chiamato "il bambino immaginario". Ed è proprio con questo "bambino", frutto della mente del genitore, che il bambino reale, frutto del suo sangue e della sua carne, dovrà confrontarsi. O meglio sarà confrontato al momento della sua nascita. E tanto più velocemente il genitore avrà accettato di mettere da parte il bambino immaginario da lui concepito durante il tempo della gravidanza, tanto più celermente sarà capace di accogliere e prendersi cura del piccolo che è venuto al mondo: che è certamente "suo" figlio, ma, ancora di più, come ogni essere umano, è figlio "a modo suo", cioè in modo irripetibile e imprevedibile. E su un tale argomento, partendo dalle analisi di Sigmund Freud (2000 [or. 1914]) sul narcisismo che tocca in sorte anche all'amore genitoriale e arrivando alle intuizioni sul «bambino della notte» di Silvia Vegetti Finzi (1990) e sul «figlio del desiderio» di Marcel Gauchet (2010), è stato detto praticamente quasi tutto quello che c'è da sapere.

Ma non è di questo che il saggio che qui introduciamo intende parlare. Il suo tema è "il nuovo bambino immaginario". Al suo cospetto, quello raccontato nelle righe precedenti sembrerà qualcosa di quasi ordinario, addirittura innocuo. L'intendimento specifico delle pagine che seguono è infatti

quello di richiamare l'attenzione del lettore – sulla scorta anche di altri e qualificati studi indicati di volta in volta nel corso delle pagine che seguono e con un'attenzione speciale al già citato appello fatto da papa Francesco sulla necessità di «ricostruire un patto educativo globale» – su un più recente fenomeno sociale che proponiamo di indicare appunto con il termine di “nuovo bambino immaginario”.

Il fenomeno in questione non riguarda più ciò che capita al bambino reale “prima” della sua nascita, bensì a ciò che gli tocca in sorte “dopo” che è venuto al mondo. E ciò che gli tocca in sorte è quello di essere sottoposto ad una decifrazione del suo essere che non coincide affatto con il suo essere reale. Improvvisamente, il bambino reale smette di essere semplicemente un bambino: e cioè l'inizio e l'avvio del tutto aperto e insidioso di un essere umano, chiamato a conquistare un suo specifico spazio in un mondo già abitato da altri. Comincia, invece, a materializzarsi (agli occhi dei suoi genitori, innanzitutto, ma non solo ai loro) come un essere umano già compiuto, completo, potenzialmente in grado di stabilire ogni cosa riguardo al suo destino, già dotato dunque di un posto e di un indirizzo di vita. Il nuovo bambino immaginario è cioè un essere umano semplicemente “all'inizio” e non più “l'inizio” di un essere umano. Così concepito, il bambino diventa null'altro che un adulto di piccola taglia: «un adulto basso di statura», come giustamente affermò Irene Bernardini (2012, 131). E ciò che ne stabilisce la differenza con gli altri adulti è un certo “nanismo transitorio”, destinato a scomparire con gli anni.

Crolla così, nei genitori, soprattutto, ma non solo in loro, lo spazio mentale per comprendere qualcosa come l'infanzia: l'infanzia – afferma più che giustamente Marina D'Amato (2014) – oggi scompare. Patisce il destino dell'oblio. Ed è così che quel tempo che è necessario ad ogni piccolo d'uomo per apprendere le parole (tutti sappiamo che “infante” è colui che non è ancora in grado di parlare) e tramite queste ultime imparare a dare un nome a quel mistero grande che

è la vita intorno a lui e soprattutto dentro di lui, quel tempo, per l'appunto, oggi non c'è più. Non c'è più, perché i genitori hanno stabilito che, di esso, il bambino non ha più bisogno.

Il nuovo bambino immaginario, in verità, ha già “il tutto di sé” praticamente “dentro di sé”, ma non in forma appena potenziale, come sinora si è creduto, per l'attivazione della quale si richiederebbe un immenso lavoro educativo. Il nuovo bambino immaginario è già ciò che sarà: il tempo che gli serve non è quello dell'uscita da uno stato di mancanza e di potenzialità verso uno di pienezza e di presenza, ma quello dell'automanifestazione di una potenza d'essere sorprendente e ricchissima, sin da sempre in lui, prima in formato *small* e poi sempre di più in quello *normal*. Crescere è dunque una sorta di processo di guarigione da quello stato di nanismo transitorio prima citato: quel passaggio dall'essere adulto di bassa statura all'esserlo di statura più o meno standard.

Ed è così che l'accesso alla vita adulta – “vita adulta” intesa qui non come accadimento meramente anagrafico (oltrepassare più o meno i trent'anni), ma come momento in cui ogni nuovo essere che viene al mondo si determina a vivere secondo lo specifico della nostra specie che è quello della cura dell'altro da sé – non è più una faticosa conquista, che presuppone un immenso lavoro di tanti soggetti accanto al piccolo d'uomo e un altrettanto immenso lavoro di quest'ultimo dentro di sé. L'accesso alla vita adulta e dunque la vita adulta stessa sono considerati, piuttosto, alla stregua di un dono, di un già dato, che attende unicamente di manifestarsi in pienezza mentre quell'adulto di bassa statura – che oggi è diventato il bambino – crescerà in altezza. Di più, si dovrà riconoscere che l'umano del bambino non appare semplicemente completo (già adulto), ma appare completo ad un titolo speciale. Egli, infatti, gode di una condizione di vita che nulla ha a che fare con ciò che gli adulti contemporanei, quelli di statura standard, temono di più al mondo: e cioè con l'espulsione dal “paradiso” della giovinezza e l'avvicinamento all'innominabile “inferno” della vecchiaia. E se quest'ultima

è intesa come il nulla per eccellenza, la condizione di chi ne è ancora totalmente immune non può che essere decifrata sotto il segno della semidivinità. Uno stato di letterale pienezza di grazia.

Sotto queste condizioni, cosa significherà ancora educare, istruire, avviare ad una pratica sportiva e iniziare ad una esperienza religiosa un bambino? Cosa sopravvive oggi dell'usuale significato che tali gesti della cura delle nuove generazioni possiedono? Quali sfide sono chiamati ad affrontare, dunque, tutti coloro che, oltre la cerchia familiare, si propongono, in modi diversi, di fare crescere il (fu) piccolo d'uomo?

La situazione, a dirla tutta, non è esattamente delle migliori. Chiunque, infatti, capisce da sé che il nuovo bambino immaginario non ha per nulla bisogno di educazione. Il gesto educativo implica sempre il riconoscimento di una condizione di minorità del soggetto cui si rivolge, per consentirgli appunto un processo evolutivo, cioè di acquisizione di uno stato più maturo. Questo ora è semplicemente impensabile in riferimento al piccolo d'oggi, in quanto non esiste per lui – nella mente dei genitori – altro spazio di pienezza umana dove condurlo. Egli è già quello che dovrebbe essere: adulto, l'unico problema che resta è quello relativo all'altezza!

Piuttosto che su quello di educare, i genitori si concentrano sul compito di contemplare e controllare il «processo di emanazione» – non se ne abbia a male Plotino, se dobbiamo, ma non troviamo di meglio, scomodare la sua filosofia, per parlare del nostro tempo – di quell'«adulto di piccola taglia» che continua a girovagare per la loro casa in cerca di cose da rompere e di «schifezzuole» da ingurgitare avidamente, senza ovviamente spezzarle e meno che mai masticarle a dovere!

Non solo quella familiare è, tuttavia, oggi giunta al capolinea, ma anche l'azione educativa che la nostra cultura continua ad assegnare alle istituzioni formative: quella scolastica, innanzitutto, che impegnerà l'adulto di piccola taglia per la maggior parte del suo tempo; quella sportiva, è

divenuto oggi quasi un dovere per ogni nuovo appartenente alla nostra specie praticare almeno uno sport; e infine quella della formazione religiosa, terreno unico ormai di riti speciali che possono offrire occasione per sfarzose feste in cui mettere in bella mostra quel “santissimo sacramento” che è il proprio figlio e naturalmente “chi lo creò”.

Il nuovo bambino immaginario non ha, infatti, bisogno di scuola. Il sistema d’istruzione prevederebbe di per sé, in verità, il riconoscimento della condizione di “ignorante” del soggetto cui si rivolge, cosa questa che è del tutto aliena alla famiglia contemporanea: il suo cucciolo è piccolo solo in relazione alla composizione fisica ma è competente praticamente su tutto. È una sorta di Nobel in miniatura. Ed è proprio su questo punto che l’alleanza genitori-insegnanti trova il suo tallone d’Achille. Gli insegnanti, infatti, non riescono proprio a scorgere le presunte competenze del Nobel in miniatura che i genitori fieramente ostentano ed è proprio per tale ragione che questi ultimi non si fidano affatto dei primi cui pure affidano il loro cucciolo: non li ritengono quasi mai alla sua altezza (in senso metaforico, ovviamente!). Per un piccolo Nobel, del resto, ci vogliono insegnanti da Nobel: il ragionamento non fa una piega.

Sono ormai infinite le *chat* genitoriali in cui ogni giorno si mette sotto processo permanente l’agire dei docenti: ed è sempre colpa loro se qualche volta il piccolo Einstein fallisce. E quando i genitori sono posti dinanzi all’evidenza di una mancanza del genietto di casa non più scaricabile sulla scarsa capacità dei docenti di adattarsi a lui, piuttosto che mettere in discussione le loro idee sballate e i relativi comportamenti educativi, non sporadicamente capita che preferiscano che al malcapitato figlio venga diagnosticato uno dei sempre più numerosi disturbi legati alla sfera dell’apprendimento.

Che cosa dire ora dello sport? La cronaca è piena delle notizie più stravaganti circa la fatica, da parte dei dirigenti e degli allenatori delle società sportive, di contenere l’euforia e a volte la tracotanza genitoriale legate alle presunte capa-

cità sportive del loro figliolo. Parafrasando Pino Daniele, si potrebbe dire che «ogni scarrafone è un Ronaldo per la sua mamma e soprattutto per il suo papà!».

Il nuovo bambino immaginario, poi, non ha veramente bisogno del catechismo e di una qualsiasi autentica iniziazione all'esperienza religiosa. Quest'ultima implica sempre, in certo modo, il preliminare riconoscimento della propria condizione di peccatore – cioè di soggetto supposto capace di fallimento – rispetto all'offerta di salvezza che la religione offre. Ma, come già anticipato, il cucciolo odierno possiede, nella testa dei suoi genitori, tratti che, piuttosto che avvicinarlo anche solo lontanamente alla fu “massa dannata” (di cui nel passato tutti avevano consapevolezza di far parte), lo collocano direttamente in una condizione di semidivinità. Quella naturale caratteristica di innocenza da sempre attribuita al piccolo d'uomo riceve oggi un'ulteriore carica di significato: il piccolo è innocente non solo perché, in quanto piccolo, non è in grado di nuocere, come indica l'etimologia stessa dell'aggettivo. Egli è innocente perché non può far male in linea di principio. Egli fa solo bene. Egli è solo bene. È tutto bene. È tutta grazia! Insomma, per i suoi genitori, egli è una sorta di “santo” di bassa statura. Un santo “nano”. Un santo taglia *small*. Insomma, un “santino”.

Ecco questo è il nuovo bambino immaginario: un'immagine del tutto idealizzata del bambino in carne e ossa, che pur abbiamo davanti a noi, ma che non riusciamo più semplicemente a vedere come “bambino” (parola che non a caso deriva da “babeo”). Per educare il quale i genitori pensano sia sufficiente una buona dose di controllo e di sospetto nei confronti di coloro cui lo affidano, oltre le mura domestiche, per farlo crescere. Per farlo crescere in altezza, ovviamente!

Non possiamo, infine, non accennare, almeno brevemente, alle conseguenze, questa volta reali e non immaginarie, che l'avvento del nuovo bambino immaginario ha per i piccoli in carne ed ossa. Cosa resta pertanto oggi del bambino, in carne e ossa?. La risposta dolorosa a tale interrogativo è

che nel nostro mondo sembra non esserci più spazio per il sacrosanto diritto che ogni bambino ha di fare semplicemente il bambino e basta (Bernardini, 2012). Più pericolosamente, a dirla tutta, una volta che il “tratto da bambino” del bambino reale alla luce del nuovo bambino immaginario viene confuso con “il tratto di un adulto piccolo”, il bambino reale viene semplicemente abbandonato a se stesso. La sua presunta perfezione, alla fine dei conti, da una parte, esonera i genitori dal compito educativo, e, dall'altra, li induce a inibire qualsivoglia azione realmente educativa al di fuori del contesto familiare

Più radicalmente, in una parola, ciò che resta al bambino reale è la fatica di “sopravvivere” in qualche modo al fatto che i suoi genitori non riescono più a scorgere i suoi bisogni, i suoi limiti, le sue mancanze e le sue vere potenzialità, che sono i concreti punti di partenza di quella conquista della vita adulta che spetta ad ogni essere umano. Una sopravvivenza davvero a caro prezzo. Da una tale fatica a crescere senza avere il diritto all'infanzia, prendono infine origine quei tratti esagerati di permalosità, di capricciosità, di tirannia e di aggressività – insieme ovviamente ai loro eccessi contrari di assuefazione, vergogna, mutismo, tendenza all'isolamento – che si manifestano così spesso nei piccoli d'oggi.

Chi scrive non ha certo a disposizione formule risolutive del fenomeno che qui intende descrivere. Ritiene, tuttavia, che un'attenta analisi delle sue origini ultime possa diventare la mossa giusta per individuarle.

E l'origine del nuovo bambino immaginario è, a suo avviso, da rintracciare in un profondo mutamento della componente adulta della società. Le generazioni postbelliche, da tempo, non hanno più alcuna intenzione di testimoniare qualcosa come la vita adulta, la maturità, il senso del limite e della mancanza, della precarietà e della finitezza, dell'alterità e della trascendenza, che segnano l'umano, ma sono sempre più in cerca di uno stare al mondo segnato da un intenso sentimento di vita giovane, di vita leggera, di vita potente,



di vita aperta e sconfinata. Ed è qui che nasce il bisogno del nuovo bambino immaginario: è lui il divino garante delle nuove economie psichiche dell'umano collettivo che gli adulti hanno messo all'opera. Il bambino adulto, dunque, quale perfetto sostegno e sostentamento dell'adulto bambino.

Se è dunque necessario oggi procedere, come ha suggerito con grande acutezza papa Francesco, alla ricostruzione di un nuovo patto educativo, i primi chiamati all'opera sono proprio gli adulti. In un mondo infatti ad immagine e somiglianza del loro estremo desiderio di vita giovane e di vita leggera, i bambini non potranno sottrarsi al destino di diventare cirenei della follia di chi li ha messi al mondo. Solo se gli adulti ritorneranno a fare gli adulti, il nuovo bambino immaginario potrà cedere il posto al bambino reale.